

Catrame

Tiziana Silvestrin

Un sicario alla corte
dei Gonzaga

©2014 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-72-2

Impaginazione e grafica a cura di ©Alessandro Ferri

In copertina:

Hans Holbein il Giovane, *Gli Ambasciatori* (particolare)

Merian Matthäus, *Pianta Topografica di Mantova*, calcografia, 317x375 mm,
Collezione Sammartini, Museo della Città - Palazzo San Sebastiano, Mantova,
inv. 04211257 (particolare)

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel settembre 2014
presso «Grafica Metelliana»
Cava de' Tirreni (Salerno)

*A Malala,
e a tutte le donne che lottano per avere un futuro.*

Mantova, 1588

L'interno della cattedrale era immerso nel buio. Un uomo si nascondeva nel confessionale, nell'ultima cappella accanto all'entrata. Era lì dal tardo pomeriggio e le gambe cominciavano a fargli male. Aveva dovuto sopportare per un'ora buona le litanie in un latino stentato biascicate da un gruppo di donne, poi aveva sentito il sagrestano pronunciare l'ultimo amen e avvisare i pochi fedeli rimasti che stava per chiudere. Lo aveva intravisto iniziare a spegnere le candele e sentito chiudere le porte. Avvertendo i suoi passi dirigersi verso di lui, trattenne il respiro indeciso su cosa fare: se l'avesse scoperto poteva fingere di essersi addormentato, ma l'avrebbe cacciato fuori, e lui doveva agire proprio quella notte. Accarezzò l'elsa del pugnale: *È anziano, calcolò rimanendo immobile pronto a colpire, un taglio netto alla gola e non avrà neanche il tempo di gridare.*

Ignaro del pericolo, il vecchio con calma spense le ultime candele e si allontanò con passo zoppicante. L'uomo lo vide

inginocchiarsi davanti all'altare e poi sparire tra le colonne, solo allora si arrischiò a uscire. Stava per avvicinarsi ai banchi, quando dei passi affrettati lo spinsero di nuovo a nascondersi.

«Dove ho lasciato il berretto? Accidenti!».

Da dietro la tenda, spiò il sagrestano perlustrare la cattedrale borbottando, poi non lo sentì più, che avesse trovato quel suo berretto? Per precauzione rimase nascosto, doveva aspettare che lo spettacolo nel teatro del Palazzo Ducale fosse finito.

Le risate echeggiavano in ogni angolo di Prato di Castello, il cortile porticato steso all'ombra della fortezza di San Giorgio.

Nel teatro di corte la compagnia comica ebrea rappresentava le *Tre sorelle*, la nuova commedia di Leone de' Sommi. Il teatro era stipato di gente, le ampie gonne colorate delle dame sedute sulle gradinate sembravano corolle di fiori sbocciati su un prato. Chi non aveva trovato posto all'interno era rimasto in piedi sulla porta, o accanto alle finestre assieme alle guardie e ai cocchieri delle decine di carrozze che avevano invaso il cortile.

Seduto di fianco a Vincenzo Gonzaga e a sua moglie Eleonora de' Medici, Leone de' Sommi si godeva soddisfatto il successo della sua commedia, ridendo delle sue stesse battute. Sul fondo del palco, la scena fissa rappresentava una città con campanili, case, palazzi e vicoli dai quali apparivano e sparivano i comici. Le vicende di Olimpia, Lucrezia e Diletta erano spesso interrotte dagli applausi, tributati senza risparmio a tutti. Intervalli musicali intrattenevano il pubblico durante il cambio d'abito degli attori.

Terminato l'ultimo atto, i duchi si complimentarono con il commediografo.

«Bella commedia!» si congratulò la duchessa.

«Splendida opera, Leone» le fece eco il Gonzaga. «Grazie a voi abbiamo passato una serata divertente. La vostra compagnia di comici non ci ha mai deluso, ha sempre allestito magnifici spettacoli.»

«È grazie a voi, duca, e alla vostra generosità se possiamo ancora farlo. Sarebbe stato un vero dolore per me, per tutti gli attori, non potervi più allietare.»

Scortati dalle guardie si avviarono verso l'uscita, tra gli spettatori che si aprivano al loro passaggio.

«È dal tempo di Isabella d'Este, se non erro, che la vostra comunità ha avuto l'incarico di allestire spettacoli di corte, non vedo perché interrompere questa ottima tradizione, visti i frutti. Intendo proseguire la politica dei Gonzaga, e continuare ad avere buoni rapporti con gli ebrei, lasciando che la vostra comunità continui a essere a Mantova un attivo centro culturale». *Pur se ciò vuol dire disattendere la volontà del papato che vorrebbe tutti gli ebrei rinchiusi in un ghetto*, aggiunse fra sé.

«Il duca apprezza molto le vostre commedie, Leone,» intervenne Eleonora «e dato che ogni settimana desidera assistere a nuovi spettacoli vi conviene immaginarne subito uno nuovo.»

«Il divertimento non è ancora finito, duchessa.»

«Dite davvero?».

«Certo! C'è una sorpresa per voi e per i vostri ospiti che vi aspetta sul lago. Uno spettacolo di cui godremo dal palazzo.»

All'uscita del teatro, due file di attori, reggendo ciascuno

una torcia, segnavano il percorso attraverso Prato di Castello, lungo la scala che portava alla sala di Manto e poi all'appartamento di Troia dove un rinfresco con dolci, frutta candita e vini bianchi e rossi attendeva gli ospiti.

Barbara Sanseverino, contessa di Sala, antica amante di Vincenzo Gonzaga, in un abito blu scuro a ricami d'argento e perle, spiccava tra le sue dame che aveva voluto vestite di chiaro. Nonostante l'età, aveva dieci anni in più del duca di Mantova, possedeva ancora un certo fascino, in particolare di sera, quando la luce soffusa delle candele o delle lampade a olio l'aiutava, insieme al trucco sapiente, a nascondere i danni del tempo.

La duchessa Eleonora la guardò indispettita: certo lei era più alta e soprattutto molto più giovane, vantava un viso ancora fresco e una carnagione perfetta, sebbene i lineamenti erano forse troppo "aristocratici", con il mento e il naso lunghi e appuntiti, ma conosceva le debolezze del marito. Era riuscita a tenerla a distanza per tutta la serata, ma non poté evitare di incontrarla nella sala del rinfresco. Al sorriso forzato di Eleonora, Barbara Sanseverino, insieme alle sue splendide dame di compagnia, rispose alzando il bicchiere in segno di omaggio verso i duchi, subito imitata da tutti gli invitati. Eleonora ringraziò i presenti e sospinse Vincenzo verso la parte opposta del tavolo. Ma quella sera non era della contessa di Sala che avrebbe dovuto preoccuparsi.

Una delle attrici, i lunghi capelli scuri sciolti, l'ampia camicia di seta che, aperta sino a scoprire le spalle, lasciava ammirare la sua pelle candida, volgeva intorno i grandi occhi

di un nero profondo. Alta, un corpo snello, viso ovale e labbra ben disegnate, Vincenzo l'aveva già notata quando, sul palco, interpretava Diletta, una delle tre sorelle. Con noncuranza, il duca le si avvicinò tanto da sentire il suo odore, lei lo guardò appena, ma lasciò che le sfiorasse il braccio con una carezza.

«Sei molto brava, complimenti!» le disse offrendole una manciata di confetti. «Come ti chiami?».

«Sarah» rispose, e prendendo un confetto dalla mano del duca, se lo portò tra le labbra e lo spezzò con i denti.

Vincenzo rimase a fissare, incantato, quelle labbra sottili e con la punta delle dita le sfiorò di nuovo il braccio.

«Sarah, nemmeno le perle sono candide come la tua pelle.»

«Non saprei, duca, non ho mai avuto perle.»

«Voglio fartele indossare...».

«Prego, seguitemi!» quasi gridò Leone de' Sommi, battendo le mani per richiamare l'attenzione dei presenti. «Venite a vedere cosa succede sul lago.»

Decine di luci, poste su delle barche, si erano accese sulle rive del lago Inferiore, e si dirigevano verso il ponte di San Giorgio, per poi fermarsi davanti a Palazzo Ducale dove formarono un cerchio attorno a una piattaforma galleggiante. Da questa iniziarono ad alzarsi fontane di luce dorata, poi il cielo fu illuminato dalle corolle di mille fuochi che si rispecchiavano sull'acqua.

L'assordante rumore degli scoppi copriva il vociare degli spettatori e anche quello di Leone de' Sommi che stava cercando di decantare lo spettacolo.

Intenti ad ammirare i fuochi, nessuno fece caso al duca che

era ritornato nella sala del rinfresco dove lo attendeva la bella attrice. Solo il capitano di giustizia Biagio dell'Orso lo aveva visto, poi, appartarsi con lei e aveva scosso la testa preoccupato. Per corteggiare le donne di cui si invaghiva, Vincenzo si allontanava dai soldati che avrebbero dovuto vegliare sulla sua persona. Sebbene il duca dai suoi sudditi fosse molto più amato del padre, i Gonzaga, come tutte le famiglie nobili o ricche, avevano un gran numero di nemici.

Gli scoppi risuonavano fin nelle piazze, nelle vie, nelle case, nelle chiese della città e anche nel duomo. Solo allora l'uomo uscì dal confessionale. Giovane, magro, lunghi capelli neri, indossava una camicia scura e delle brache dello stesso colore da cui sporgeva l'impugnatura di un coltello ornata di pietre, sulle spalle portava una sacca di tela. Anche se la chiesa era deserta si muoveva con cautela. L'aria era impregnata dall'odore della cera e dell'incenso, l'altare centrale illuminato da quattro lampade e dalla luce lunare che filtrava a fiotti dai finestroni. L'uomo attraversò la navata centrale e, arrivato nel transetto, appoggiò la sacca sul pavimento. Ne estrasse una corda alla quale erano legati degli uncini ricurvi e iniziò a farla roteare con forza per poi lanciarla in alto, di modo che quelli si agganciassero alla balaustra di legno della tribuna. Controllò che la presa fosse salda poi, infilati un paio di guanti di cuoio e risistemata la sacca sulle spalle, si arrampicò lungo la corda. In un attimo fu all'interno della tribuna. Si girò per guardare la cattedrale dall'alto, le file di grandi colonne che separavano

le navate, il transetto sovrastato dall'ampia cupola e il grande altare nel presbiterio. Una nuvola passò nel cielo oscurando l'interno della chiesa e il giovane si affrettò a riavvolgere la corda. Estrasse il coltello dalla cintura e in un attimo scardinò la serratura della porta di accesso alla tribuna, entrando così nel corridoio sopraelevato. Costruito dall'architetto Bertani per permettere a Guglielmo Gonzaga di passare da Palazzo Ducale al duomo, il corridoio poggiava su alti pilastri che formavano un grande arco in piazza San Pietro. Il giovane si sporse da una delle aperture quadrate e guardò nella piazza: non vide nessuno, nemmeno le guardie che erano corse a godersi lo spettacolo sul lago, come aveva previsto. Approfittando del rumore più intenso dei fuochi, abbassò le spalle e cercando di tenersi sotto le aperture, attraversò di corsa il corridoio. Ebbe ragione, senza difficoltà, anche delle altre porte che sbarravano l'accesso al Palazzo Ducale e sbucò nel giardino pensile, deserto. Tenendosi nell'ombra del porticato, arrivò di fronte alla porta dell'appartamento del duca, chiusa. Con il coltello provò a scardinarne la serratura che però, molto più robusta delle precedenti, non accennava a cedere. Appoggiata la sacca a terra, spinse sul coltello con tutte le sue forze, ma la serratura non si mosse. Si guardò intorno e vide, accanto alla fontana al centro del giardino, un grosso sasso, lo raccolse e iniziò a dare dei colpi sul pugnale fino a quando la lama non penetrò nella serratura, schiantandola. Una delle pietre che decoravano l'elsa era saltata via, ma il giovane non se ne accorse. Attraversò veloce la larga sala da pranzo dei Gonzaga e si diresse deciso verso la camera da letto del duca Vincenzo.

Qualche lampada illuminava i corridoi deserti, se qualcuno lo avesse incontrato nella semioscurità l'avrebbe scambiato per uno dei tanti garzoni di servizio. Arrivato nei pressi della camera del duca, si accertò ancora una volta di essere solo ed entrò. L'enorme baldacchino riempiva metà della stanza, i ricami dorati sulla coperta e sulle tende rosse brillavano alla luce di una sola lampada. L'intruso scostò una delle cortine, estrasse dalla sacca un cesto di vimini e lo appoggiò sul letto. Tolsse il legno che teneva chiuso il coperchio e con molta cautela lo aprì. Un sibilo, un guizzo e la creatura che vi era rinchiusa alzò la testa. Il ragazzo, le mani protette dai robusti guanti, con una mossa veloce l'afferrò per poi infilarla tra le lenzuola. Risistemate le coltri, richiusa la cortina, prese la sacca e uscì. Attraversando i corridoi, arrivò senza difficoltà al Prato di Castello.

Sul lago Inferiore stavano sparando gli ultimi fuochi, tra non molto tutti gli ospiti avrebbero lasciato il palazzo, nessuno avrebbe badato a lui mentre usciva insieme alle carrozze.

Leone de' Sommi si accomiatò tra gli applausi dopo che l'ultimo fuoco esplose nel lago, e gli invitati iniziavano a congedarsi. Eleonora osservò soddisfatta la contessa di Sala andarsene accompagnata soltanto dalle sue dame, poi chiese dove fosse finito suo marito. Uno dei cortigiani ruppe il silenzio calato nella sala assicurandole di averlo visto allontanarsi con uno dei segretari, per discutere di una questione della massima urgenza. La duchessa apparve dubbiosa, ma non aveva modo

di controllare, non quella sera almeno, e si diresse verso le sue stanze.

Il castellano Luigi d'Olivo si avvicinò a Biagio dell'Orso: «Bella serata, vero?».

«Certo, è piaciuta anche ai soldati. Erano tutti intenti ad ammirare i fuochi sul lago.»

«Non avranno lasciato aperte le porte della città?».

«No, questo non lo credo, di sicuro le avranno lasciate incustodite. Vi staranno tornando di corsa in questo momento.»

«Sarà meglio andare a vedere.»

Il castellano prese con sé un paio di uomini e andò a controllare gli accessi al castello di San Giorgio e su piazza San Pietro, mentre Biagio dell'Orso si diresse nella zona meridionale del palazzo. Quasi tutti i soldati erano ormai tornati al loro posto. Vedendo il capitano di giustizia assunsero un'aria indifferente, come se non si fossero mai mossi, ma i loro fiati odoravano di vino. Biagio finse di non accorgersene: i soldati erano abbastanza svegli o almeno si sforzavano di esserlo. Poteva andarsene a dormire.

Nell'andirivieni dei servitori che, sbadigliando, portavano nelle cucine i resti del rinfresco, mentre altri si accertavano che nelle lampade delle stanze ci fosse olio a sufficienza, si udì l'urlo terrorizzato di una donna provenire dall'ala del palazzo dove si trovavano le stanze di Vincenzo Gonzaga. Il capitano di giustizia iniziò a correre, subito seguito da alcuni soldati. Giunto davanti alla porta della camera da letto del duca vide un gruppo di persone immobili, come impietrite, e alcune dame che trattenevano Eleonora de' Medici, accorsa anche lei.

«Cosa è successo? Perché quelle urla?».

«Duchessa, è meglio che non entriate» le ripeteva una delle donne.

Un soldato uscì dalla stanza trascinando per le spalle una ragazza semisvenuta. Biagio notò sul suo braccio, che si stava gonfiando, due fori sanguinanti e si sentì sbiancare.

«Chiamate un medico!» ordinò.

Luigi d'Olivo, accorso in quel momento, si fece largo tra la piccola folla, ed entrò deciso nella stanza. Nella camera illuminata dalla luce fioca delle lampade, una delle tende del baldacchino era spostata e tra le coltri sollevate si ergeva, sibilando, un serpente. Il rettile, sollevata la testa, iniziò a spruzzare veleno. Il castellano estrasse la spada e con un colpo secco lo tagliò in due.

«Come ha fatto ad arrivare fin qui questa biscia?» chiese subito il castellano guardando con aria di rimprovero i presenti. «E nel letto del duca, per giunta?».

I servitori abbassarono la testa e si guardarono l'un l'altro serrando le labbra.

«Esigo una risposta!» tuonò Luigi d'Olivo fissando Anselma, l'altra ragazza che insieme a Melissa si occupava della camera del duca, ma questa, ancora impietrita dallo spavento, se ne stava in piedi, appoggiata al muro, senza riuscire ad articolare una parola.

Uno dei soldati sosteneva la testa della ragazza svenuta, un altro stava per prenderla in braccio quando questa iniziò a tremare in preda a violente convulsioni. L'uomo, costernato, la depose di nuovo a terra e le afferrò le mani cercando di calmarla: erano fredde e sudate.

«Portate Melissa dal mio medico, subito!» ordinò la duchessa.

«Sono già corsi a chiamarlo.»

«Portatela da lui, vi dico! Volete che la visiti sul pavimento? Portatela nel suo studio.»

Il soldato la sollevò di nuovo e tenendola stretta tra le braccia si allontanò a larghi passi lungo il corridoio, seguito da alcune dame e da Anselma.

Il castellano stava per trattenerla, ma Biagio lo fermò: «Parleremo più tardi con lei, lascia che aiuti Melissa.»

La duchessa e il capitano entrarono nella stanza e fissarono il rettile tagliato a metà.

«Come è potuta entrare questa serpe qui dentro?».

«È quello che stiamo cercando di scoprire, duchessa» rispose il castellano.

Una donna chiese a bassa voce che qualcuno portasse via la biscia. Biagio guardò meglio il rettile: aveva la pelle ricoperta di squame gialle e verdi, ed era molto più grande delle tante bisce d'acqua di colore grigio scuro o nero che vivevano nei fossi e nei laghi di Mantova e il cui morso, seppur doloroso, non era affatto velenoso.

«Luigi, questa non è una biscia» osservò.

«Hai ragione» ammise il castellano. «Ma che razza di serpente è, allora?».

«Non ne ho idea. Mettetelo in un sacco» disse poi ai servitori. «Domani cercheremo qualcuno in grado di dircelo.»

«Dov'è il duca?» chiese Eleonora.

I domestici si guardarono l'un l'altro con aria interrogativa,

nessuno aveva più visto il duca dopo i fuochi sul lago. Luigi e Biagio invece, dopo un rapido saluto, si allontanarono in fretta, sapevano bene dove si trovasse in quel momento, ma non potevano certo dirlo alla moglie.

Vincenzo, sdraiato accanto a Sarah, stava giocando con le perle di una lunga collana. Si divertiva a farle scorrere sul corpo della donna, gliele ammonticchiava sull'ombelico poi di nuovo le sollevava e gliele faceva girare intorno ai seni.

Le cortine del letto erano state legate e la luce di una decina di candele illuminava la pelle di Sarah. Sul tavolo brillavano due bicchieri di cristallo e una brocca del vino dolce che tanto piaceva al duca. Dalla finestra semiaperta entrò una folata di vento che fece rabbrivire i due amanti e inturgidire i capezzoli della bella ebrea. La donna afferrò la collana con la bocca e succhiando le perle baciò Vincenzo spingendolo sopra il suo corpo. In un attimo si riscaldarono.